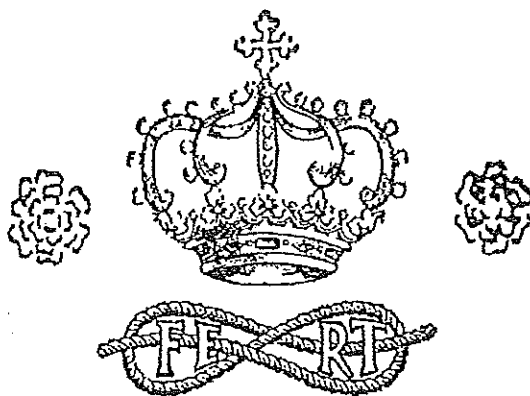


CONSULTA DEI SENATORI DEL REGNO

# L'IRREDENTISMO

a cura di: Waldimaro Fiorentino

Roma  
Ottobre 2009. III



I QUADERNI DELLA  
CONSULTA DEI SENATORI DEL REGNO

# L'IRREDENTISMO

a cura di: Waldimaro Fiorentino

Roma  
Ottobre 2009. III

*Ci sono voluti 1385 anni per ritornare all'Unità d'Italia.*

*Dalla caduta dell'Impero Romano d'Occidente, anno 476, al  
17 marzo 1861, proclamazione del Regno d'Italia.*

*E se il Petrarca riconosce alla natura di aver ben delimitato  
il nostro Paese, lungo è stato il cammino dell'irredentismo  
italiano.*

*Chi per ventura risale col pensiero e con lo studio alle  
vicende millenarie dell'Italia, trae grande godimento dal  
compimento dell'Unità, e grande è la riconoscenza agli uomini  
che la determinarono.*

*Con poche parole il Consultore Waldimaro Fiorentino ci  
porta a conoscere episodi e vicende, troppo spesso dimenticati,  
che appartengono a tutti noi, e che appartengono alla storia  
dell'Unità d'Italia.*

*Il Presidente  
Dott. Prof. Pier Luigi Duvina*

Facciamo una premessa: l'irredentismo non ha riguardato soltanto l'Italia.

Nelle diverse epoche della storia, fenomeni analoghi hanno riguardato un po' tutti i Paesi, se per irredentismo si intende l'aspirazione all'unità e all'indipendenza del proprio Paese.

Dal punto di vista storico, vale la pena di ricordare che il termine ebbe origine in occasione dei funerali di Paolo Emilio Imbriani, dinanzi alla cui bara, a Napoli, nel 1877, il figlio Matteo Renato giurò di dedicare tutta la propria esistenza alla redenzione delle terre ancora soggette all'Austria; e fu un giornalista viennese, per dileggiarlo, a definire Matteo Renato Imbriani «*Irredentista*».

Quella data segna l'atto di nascita del termine; ma, se ben consideriamo, il concetto che quel termine indica è assai più remoto; e, per quanto ci riguarda in maniera più diretta, possiamo individuarne le origini classiche nel carne che, alla metà del 1300, Francesco Petrarca dedicò all'Italia; in un percorso di circa 600 anni e che passa attraverso ad un'altra composizione poetica dedicata all'Italia; quella di Giacomo Leopardi nel 1813.

Due composizioni che spiegano due fatti: la costanza di una tensione; in Petrarca, c'è il passo

*Ben provvide natura al nostro stato  
quando de l'Alpi schermo  
pose tra noi e la tedesca rabbia;*

l'altro elemento di riflessione spiega perché l'irredentismo abbia goduto di entusiasmo e di condivisione tanto estesa solo a partire dall'ultimo trentennio del 1800.

Petrarca apre la sua composizione con

*Italia mia, ben che 'l parlar sia indarno*

Leopardi invoca

*Combatterò, procomberò sol io.  
Dammi, o ciel, che sia foco  
agl'italici petti il sangue mio.*

Il sogno di un Regno d'Italia, successivamente alla caduta dell'Impero romano, nacque con i tre Ottone germanici; e la sua prima espressione percepibile fu Arduino d'Ivrea, che fu Re d'Italia dal 15 febbraio 1002 (secondo alcuni dal 1000) al 1014.

Dal punto di vista etimologico, l'aspirazione italiana all'unità e all'indipendenza meno di analoghi movimenti di altri Paesi ha titolo per usare il termine «*irredentismo*»; «*redimere*», infatti, vuol dire riacquistare; e, poiché in precedenza non vi era mai stata una unità d'Italia, non c'era da recuperare, ma di acquisire terre certamente italiane, ma mai unite in un vincolo politico comune nell'intera Penisola.

Nondimeno, «*irredentismo*», come abbiamo visto, è termine che nacque in Italia; e, come scrisse il maggiore glottologo italiano Graziadio Isaia Ascoli, fu «*una delle poche parole di origine italiana divenute europee*».

C'è una spiegazione a tutto ciò? In altri paesi si perseguì l'indipendenza come preminente interesse. In Italia, l'irredentismo fu un movimento di pensiero che non si pose solo l'obiettivo dell'indipendenza italiana; si batté per l'affermazione di un principio.

Volontari italiani combatterono nel 1821 con i rivoluzionari in Spagna, cantando in italiano l'«*Inno dell'esule*», composto da Luigi Monteggia per i legionari italiani di Spagna.

Per l'indipendenza greca morirono i piemontesi Santorre di Santarosa, Giovanni Maria Vincenzo Torella e Broglio d'Aiano, quest'ultimo caro a Leopardi; il genovese Andrea Dania; il pavese Antonio Pecorara, la cui testa fu staccata dal busto, issata su una picca e quindi venduta dagli ottomani; e tanti altri.

Per l'indipendenza belga, si batterono, tra gli altri, Giuseppe Tordo, Domenico D'Apice, Giacomo Durando, Camillo Villani e italiani d'ogni regione d'Italia.

Nella guerra per l'indipendenza del Portogallo nel 1831, furono molti gli italiani che combatterono al comando di Gaetano Borso Carminati, con valore tale da meritare tutti una pensione, che Re Pedro concesse solo a loro e non ai combattenti d'altre nazionalità.

La Legione italiana comandata dal colonnello Alessandro Monti si batté nel 1849 a fianco dei rivoluzionari ungheresi con valore tale da meritare una lettera di ammirazione e ringraziamento da parte di Luigi Kossuth.

Francesco Nullo, che aveva preso parte all'impresa dei Mille, morì alla testa di un reparto di italiani per l'indipendenza polacca, il 5 maggio 1863; sempre per l'indipendenza della Polonia morirono il colonnello Stanislao Bechi ed il tenente Elia Marchetti; altri italiani, catturati dai russi, finirono in Siberia.

Questo, senza contare i tantissimi italiani che combatterono e spesso versarono il proprio sangue nella guerra franco-prussiana e per l'indipendenza di paesi dell'America centro-meridionale.

In Italia, l'irredentismo divenne movimento politico con il 1878, dopo che a Napoli Matteo Renato Imbriani fondò il bollettino irredentista intitolato *«L'Italia degli Italiani»*.

Gli storici generalmente spiegano la nascita di questo movimento con la delusione per la lentezza con la quale si procedeva nel processo di indipendenza del Paese.

Personalmente, ritengo, invece, che a dare impulso al movimento irredentista furono proprio i successi sino ad allora conseguiti dalla politica dello Stato sabauda, sia sul piano territoriale che sociale.

Sul piano sociale, la più diffusa alfabetizzazione e l'esercizio di una sia pur incipiente pratica democratica, di politica sociale e di progresso complessivo, anche se ritenuti cauti, avevano esteso la partecipazione ai temi di comune interesse.

Il Risorgimento aveva preso avvio con un atto sul quale non si è purtroppo mai posto l'accento, neppure nel periodo antecedente alla nascita della repubblica.

Già nel primo discorso della Corona di poco successivo all'emanazione dello Statuto Albertino, il Principe di Carignano, luogotenente del Re, che lo lesse, in luogo di Carlo Alberto, partito per la prima guerra di indipendenza, aveva invitato il neonato Parlamento a *«coordinare le leggi colla nuova forma del Governo, acciò che il principio di libertà e di progresso che lo anima si diffonda per ogni dove a vivificare tutte le parti del Corpo sociale, e a beneficio morale ed economico specialmente delle classi più numerose»*.

Si era nel maggio 1848; quindi, prima ancora che Carlo Marx avesse avuto la possibilità di far conoscere il suo *«Manifesto»*; e mancava ancora mezzo secolo alla *«Rerum novarum»* di Leone XIII.

In quella circostanza - nel primo Discorso della Corona - Carlo Alberto aveva già affrontato il tema sociale, come strumento imprescindibile per l'indipendenza e l'unità nazionale. Con quell'atto, Carlo Alberto avviava il Risorgimento lungo i binari del movimento popolare; che diventava elemento di maggiore forza per gli obiettivi del Paese, e che, al contempo, imponeva la partecipazione e la condivisione.

Carlo Alberto non usava termini come *«diseredati, più poveri, meno abbienti»*, ma parlava di *«beneficio morale ed economico specialmente delle classi più numerose»*; termine che suonava di rispetto nei confronti delle classi popolari, ma anche ammonimento alle classi sino ad allora egemoni, che potevano venire minacciate dal numero; si manifestava la preoccupazione per la conflittualità sociale, che ha costi per tutte le classi e poteva minacciare la coesione interna, con la conseguenza di rendere inattuabili gli obiettivi di indipendenza e unità nazionali.

Sul piano territoriale, dal 1813, epoca in cui Leopardi aveva dato vita al suo carne all'Italia, da un'Italia divisa in 7 Stati - tra i quali il Regno di Sardegna non era neppure il più grande - e con una preponderante influenza straniera, si era passati, nel 1878, ad un Regno d'Italia che comprendeva, oltre ai territori sabaudi, anche quelli del Lombardo-Veneto, dei Ducati, dello Stato della Chiesa e del Regno delle Due Sicilie.

I versi di Leopardi esprimevano la desolazione per un sogno che appariva irrealizzabile; il senso di impotenza.

Nel 1878, l'estensione territoriale aveva diffuso il convincimento di una forza che, in effetti, era piuttosto sopravvalutata.

A sopravvalutare le potenzialità dell'Italia era la componente repubblicana, che scalpitava.

Non c'era sopravvalutazione, invece, da parte della Corona e dei Governi del Regno, che si preoccupavano di tenere un comportamento atto di garantire:

- simpatia e alleanze all'estero;
- l'accantonamento di azioni che potessero distrarre dagli obiettivi fondamentali;
- l'accantonamento di imprese che potessero mettere in pericolo i risultati conseguiti in precedenza;

- la ricerca del risultato al minor costo possibile di mezzi e di sangue.

Una condotta prudente e volta alla negoziazione che rese tesi i rapporti interni.

Non si fece distrarre il nostro Paese quando, alla nascita della Triplice Alleanza, la Germania, per distogliere l'Italia dalle sue aspirazioni nei confronti delle terre italiane ancora soggette all'Austria, offerse il proprio sostegno ad imprese coloniali avventurose, che avrebbero posto il nostro Paese in competizione con la Francia; il nostro ministro degli esteri di Robilant respinse l'offerta germanica, con la famosa frase «*non un centimetro di territorio, non un cittadino che non sieno italiani*».

Scongiurò tensioni con l'Impero austro-ungarico, anche se accese tensioni interne, la rimozione del ministro Federico Seismit-Doda, il quale a Udine, aveva assistito senza assentire, ma neppure dissentire, ad un discorso irredentista.

In precedenza, motivo di grande tensione interna fu l'assassinio di Guglielmo Oberdan, condannato ad essere strangolato pur senza aver commesso alcun delitto; arrestato su delazione, ammise che avrebbe voluto compiere un attentato al passaggio dell'Imperatore e venne condannato solo per la presunzione di un possibile delitto, proprio nel primo anno della Triplice Alleanza e agli esordi della carriera politica di Giovanni Giolitti (1882) e malgrado gli appelli di personaggi autorevoli, come il Papa e Alexandre Dumas.

Gli stessi moti che diedero origine alle famose cannonate di Bava Beccaris furono originati da una serie di concause, cui non furono estranei fermenti irredentistici.

Le motivazioni sociali, valide soprattutto nell'Italia meridionale, non furono le principali a Milano. Il deputato di Merate Giulio Prinetti, alla Camera ammise: «*Il disordine fu maggiore ove il disagio era minore*».

La tensione a ricercare il conseguimento dell'unità nazionale senza costi di mezzi e di sangue, ebbe diverse espressioni.

Nel 1866, alla vigilia della 3<sup>a</sup> Guerra di Indipendenza, l'Italia si offrì di acquistare l'oggetto del contendere - ossia il Veneto - versando un miliardo dell'epoca; la risposta dell'Impero fu che «*una potenza di prima categoria non può cedere ad una potenza di seconda categoria una provincia, senza aver prima provato con le armi di poterla mantenere*».

Mirava a scongiurare una postuma conflittualità la Legge delle Guarentigie, che garantiva l'indipendenza anche territoriale del Papato e creava le premesse del Concordato giunto 59 anni più tardi.

Alla vigilia del nostro ingresso nella prima guerra mondiale, il Regno d'Italia si offrì di acquistare dall'Austria le terre rivendicate, corrispondendo una somma di 200 milioni di lire-oro e garantendo la neutralità. Il progetto non si realizzò, in quanto l'Austria-Ungheria pretese l'attuazione della transazione a conclusione della guerra, senza adeguate garanzie per l'Italia.

La stessa Germania sostenne il punto di vista dell'Italia, entrando in frizione con l'Austria-Ungheria.

Anche nelle imprese coloniali, l'Italia predilesse le transazioni; Eritrea e Somalia, come si sa, furono acquistate e non conquistate e per la concessione di Tien Tsin si pagava un affitto annuo.

Che fosse stata operata la scelta più saggia e meno rischiosa lo conferma il fatto che, quando seguimmo la via delle armi, incappammo in disavventure, come a Dogali.

Nella parte iniziale di questa conversazione, ho detto che l'irredentismo italiano fu movimento popolare e di pensiero, che abbinò l'impegno all'indipendenza e all'unità nazionali a quello per il progresso civile e sociale e per l'affermazione dei diritti umani non soltanto entro i confini nazionali.

Vado per rapidi cenni, per non abusare della Vostra cortesia.

Nel 1875, a Roma nacque la prima associazione antirazzista del mondo intero; nel febbraio 1905, sempre a Roma Vittorio Emanuele III fondò l'Istituto internazionale di Agricoltura, progenitore della FAO e che si proponeva la finalità di combattere la fame nei paesi più poveri.

Nel 1910, l'Italia, con 20 anni di anticipo rispetto a qualsiasi altro Paese, creò a Milano la prima Clinica di medicina del lavoro nel mondo intero.

Nel 1917, sempre Vittorio Emanuele III istituì l'«Opera nazionale combattenti», che si colloca in un periodo particolarmente cruciale per la storia non soltanto dell'Italia, ma del mondo intero; nel 1917, nella fase risolutiva della prima guerra mondiale, mentre in Russia imperversava la rivoluzione sovietica e nel mondo intero si agitavano fermenti che minacciavano di diffondere ovunque i germi di rivoluzioni dagli effetti imprevedibili ed incontrollabili. Fu in quel clima che venne varata l'«Opera nazionale combattenti», alla vigilia della smobilitazione che avrebbe riversato in una società impoverita dalla guerra e con una industria bellica non più necessaria, milioni di giovani non disposti al ritorno nei campi e disadattati alla vita civile, dopo 36 mesi di abbruttimento per una guerra dalla ferocia senza precedenti. L'«Opera nazionale combattenti» distribuì la proprietà di poderi, in gran parte donati dalla Corona, a decine di migliaia di giovani che altrimenti sarebbero stati esposti alla disoccupazione e che potevano diventare, pertanto, strumento di dottrine rivoluzionarie. Ed a quell'opera, a guerra conclusa, vennero affidate bonifiche storiche, le più importanti delle quali vennero realizzate nell'Agro pontino, in Alto Adige, Puglia, Sardegna, Emilia-Romagna, Istria, Dalmazia, Abruzzi, Molise, Toscana, Campania; e che produssero 210 mila ettari di dissodazioni e sistemazioni montane, 182 mila ettari di trasformazioni fondiari, 22 mila ettari di dissodamenti, nonché la costruzione di diverse città, come Latina, Sabaudia, Pomezia, Aprilia, Pontinia, realizzate a tempi di record, con rigore amministrativo esemplare e con caratteri urbanistici assolutamente all'avanguardia nel mondo intero.

Nel 1919, un Regio Decreto equiparò i cittadini delle Terre d'Oltremare - di Libia, Eritrea, Somalia e Tien Tsin - ai cittadini Metropolitani; fu il primo atto al mondo di emancipazione per abitanti delle Colonie.

Nel 1921, in Cirenaica, l'Italia istituì il primo Parlamento liberamente eletto nella storia dell'intero Continente Africano; e fu tanto liberamente eletto che, su 69 membri, solo 2 erano italiani.

Mi avvio alla conclusione.

L'irredentismo assicurò un'anima popolare al Risorgimento, che ebbe la sua spinta iniziale nelle élites e nella Corona. E quell'anima accrebbe il fascino che il Risorgimento ed il modo con il quale venne attuato esercitarono, al punto che il principe Milano di Serbia dichiarò di aspirare a diventare il «Vittorio Emanuele dei Balcani» e di voler fare della Serbia «il Piemonte dei Balcani»; ed ancora oggi l'inno nazionale della Polonia comprende una strofe che ricorda come la coscienza nazionale dei polacchi si risvegliò dopo il ritorno del generale Doborowski dall'Italia, dove aveva assistito a fasi significative del nostro Risorgimento. Ed il russo Giacomo Novikow scrisse che l'Europa, per la sua unificazione, avrebbe dovuto seguire l'esempio del Risorgimento italiano.

Palmiro Togliatti, alla Costituente, nella seduta pomeridiana dell'11 marzo 1947, pronunciò un lungo ed articolato intervento, nel quale, parlando del Risorgimento, disse tra l'altro: «Nessuno lo può dire oggi se sia stato giusto organizzare l'Italia come è stata organizzata dopo il 1860... Poteva essere presa un'altra strada? Non so. La storia è stata così e basta. Però è un fatto che camminando per quella strada abbiamo fatto del cammino, abbiamo raggiunto determinate posizioni; ed essenzialmente dobbiamo dire che l'unità nazionale, grazie ad un ordinamento che

*aveva senza dubbio gravi e anche gravissimi difetti, è stata ad ogni modo mantenuta. Orbene, l'unità nazionale è un bene prezioso, soprattutto per un paese il quale la possiede da poco tempo. Da quanti anni siamo noi un Paese nazionalmente unito? Da 70 o 80 anni, non più, e per arrivare a conquistare questo risultato abbiamo impiegato secoli di lotta, di travaglio, di sofferenze, di sconfitte e di umiliazioni. Ci sconfissero e ci umiliarono tutti o quasi tutti i popoli vicini perché non eravamo uniti, perché non avevamo un esercito e uno Stato unitari, mentre essi li possedevano da secoli. Dobbiamo stare attenti a non perderla ora, questa unità. Parlo qui come rappresentante della classe operaia».*

Anche Pietro Nenni, sempre alla Costituente, il 10 marzo 1947 rese omaggio al Risorgimento, tracciando una correlazione tra Risorgimento e Resistenza, che definì «secondo Risorgimento»; affermò « *Il primo risorgimento era stato opera di una borghesia colta, intelligente, eroica, capace d'interpretare gli interessi collettivi della nazione italiana; quello che è stato chiamato il secondo risorgimento è stato l'opera della classe lavoratrice..., che ha dimostrato, proprio in quella occasione, di aver ereditato le antiche virtù della borghesia, elevandosi ad interprete degli interessi di tutta la nazione».*

Il Risorgimento italiano contribuì alla liberazione della Chiesa cattolica dal vassallaggio nei confronti dell'Impero austro-ungarico, che godeva, come erede del Sacro romano impero, del privilegio di poter pronunciare, nel Conclave, attraverso il Cardinale primate di Vienna, il non gradimento dell'imperatore alla elezione di un Papa.

Avvenne per l'ultima volta nel Conclave del 1903, allorché Vienna vietò l'elevazione al Soglio del Cardinale Rampolla, perché ritenuto filo-francese.

Invece di Rampolla, venne eletto Papa, con il nome di Pio X, Achille Ratti, il quale nel 1904, soppresse il privilegio.

Probabilmente, non avrebbe mai avuto la possibilità di farlo, se l'Austria avesse conservato il proprio ruolo in Italia; e, forse, neppure, se il Papato avesse conservato il Potere temporale.

Dopo qualche anno dalla conclusione della prima guerra mondiale, definita anche 4<sup>a</sup> guerra di indipendenza, l'Italia abbandonò con gradualità sempre più accelerata la politica di prudenza e di negoziazione; e cominciò a mostrare i muscoli; ed iniziarono anche i nostri guai, perché la politica della forza aliena le solidarietà internazionali, alimenta demagogia e fanatismo; e, poi, perché i muscoli, dopo averli tanto insistentemente mostrati, bisogna pur usarli, prima o poi, con il rischio di mettere a nudo fragilità irreparabili.

Lo abbiamo imparato a nostre spese, purtroppo.